

# L'espatriatismo c'è, crescerà, e ne abbiamo bisogno.

di Sandro Calvani<sup>1</sup>

La parola espatriatismo in lingua italiana non esiste ancora. Nonostante ciò, andrebbe comunque riconosciuto il fenomeno nuovo e inter-settoriale che la parola definisce in inglese: cioè tutto il complesso sistema di idee, stili ed esperienze di vita, valori, aspirazioni, politiche economiche e sociali che sono proprie -o almeno sono ispirate- da persone che lavorano in paesi diversi da quello in cui sono nate, che sono cresciute e sono state educate in altri paesi ancora, e che non si sono trasferite nel paese dove vivono per restarci -come fanno invece i migranti- ma aspirano a risiedere e lavorare in altri paesi ancora. Gli espatriati che sono davvero espressione dell'espatriatismo più genuino sono quelli che conoscono bene oltre una dozzina di paesi per averci vissuto o lavorato. Un po' inaccuratamente sono chiamati espatriati anche quelli che sono alla loro prima ed ultima esperienza di vita all'estero, come ha fatto ad esempio la stampa internazionale nel definire Dominique Strauss Kahn, ex-direttore del Fondo Monetario Internazionale, una persona che prima di quell'incarico non aveva mai lavorato all'estero.

**L'espatriatismo è sia un'ideologia che un idealismo.** L'ideologia espatriatista insiste nel sottolineare che oggi tutte le scelte e le situazioni di un paese influiscono pesantemente sugli altri; quindi la vecchia differenza fatta dalle scienze politiche e dalle prassi politiche nazionali tra affari interni ed affari esteri è in realtà scomparsa di fatto. Tutto ciò che conta di più nell'economia e nella società è già internazionale, e considerarlo solo "estero" è un modo per rifiutare l'evidenza e non capire la complessità del fatto che tutte le "patrie" sono amalgamate nell'unica vera patria che è il nostro pianeta. Cinquant'anni dopo le guerre e le rivoluzioni per l'indipendenza dei paesi africani dal sistema coloniale, tutto il mondo è molto più interdipendente. Nessun paese può sperare di essere benestante, felice e sicuro da solo. Anche chi si dice orgoglioso di non essere mai uscito dalla propria città, dovrebbe riconoscere che in una sola ora di vita ciascuno di noi usa soldi, vestiti, bevande, cibi, case, elettrodomestici, mezzi di trasporto e di comunicazione, che sono fatti di componenti che vengono da almeno trenta paesi diversi.

Inoltre nel commercio e nell'industria definire oggi con certezza un prodotto "*Made in xxx*" è un'approssimazione intellettualmente disonesta, superficiale ed imprecisa. In qualunque paese i prodotti davvero nostrani sono sempre più rari e perfino quei pochi che ci sono vengono processati anche da macchinari ed operai stranieri. Se sono prodotti dell'agricoltura possono essere stati seminati o raccolti da lavoratori a contratto stranieri, fatti crescere da fertilizzanti o pesticidi stranieri, irrigati grazie a pompe straniere. E sono distribuiti da catene commerciali straniere, in confezioni fatte di materiali esteri, sono pagati con valute non "nostrane". Ne consegue ad esempio che un orologio svizzero originale e una borsa vero prodotto italiano sono ottenuti grazie a input da mezzo mondo.

---

<sup>1</sup> Direttore del Centro ASEAN sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite [www.arcmdg.ait.asia](http://www.arcmdg.ait.asia), presso l'Asian Institute of Technology, [www.ait.asia](http://www.ait.asia) Bangkok, Thailandia. È membro del Consiglio Globale sulla Povertà del World Economic Forum (Davos e Dubai). È stato dirigente di diversi organi delle Nazioni Unite in quattro continenti tra il 1988 e il 2010. [www.sandrocalvani.it](http://www.sandrocalvani.it). Le opinioni qui espresse sono personali.

**L'espatriatismo riconosce questo meticciamento globale di tutto e di tutti** e ritiene che molti dei sistemi di governo della globalizzazione, comprese le democrazie, siano divenuti obsoleti ed inefficaci nel governare la complessità dell'economia e delle società civili mondiali proprio perchè continuano ad usare parametri di giudizio e di interessi quasi esclusivamente nazionali nel migliore dei casi, dato che in alcune nazioni -sia ricche che povere- prevalgono addirittura interessi di una piccola regione su quelli nazionali. Se è vero che la globalizzazione non rispetta nè le frontiere nè le volontà nazionali nel creare tensioni sui beni e sui mali pubblici globali come l'acqua e l'energia, come il cambiamento climatico o la crisi finanziaria, allora è ovvio anche che i parametri di giudizio nazionali sono errati o miopi e che a pensarci bene gli interessi nazionali semplicemente non esistono, perchè i veri interessi nazionali sono di fatto anche internazionali.

Da questo deriva **l'espatriatismo come idealismo**, cioè un insieme di attitudini, modi di ragionare sulla globalizzazione che credono che siano proprio i patriottismi ed i nazionalismi a far implodere le nazioni in contrapposizioni sociologiche causate da forti conflitti di interesse e che sempre più spesso diventano violente. Perchè se si educano i giovani ai propri valori nazionali o etnici -o addirittura alla propria superiorità- si organizzano le società civili e le imprese attorno a storie del passato, non si offrono strumenti per capire e trovarsi a proprio agio nel villaggio globale del presente e del futuro. In un mondo pieno di malintesi "noi" e "loro" tutti hanno paura di ogni diversità ed è impossibile che si rafforzino i tanti "con" e i "per" che sarebbero necessari; stravincono invece di prepotenza solo i "contro" che fanno retrocedere le società civili a forme retrograde di cultura frammentata ed incapaci di ispirare politiche sostenibili in un pianeta dove le frontiere sono di fatto solo virtuali e non funzionano più come le mura invalicabili dei secoli scorsi.

Qui a Bangkok dove vivo ho ascoltato le osservazioni più recenti di esperti internazionali sulla crescente importanza economica, sociologica e culturale del fenomeno dell'espatriatismo. Alcuni attribuiscono allo scarso espatriatismo delle grandi potenze un peso importante nel malgoverno globale e nel mancato consenso su politiche multilaterali a seguito di consultazioni diplomatiche fallite; altri sottolineano invece che la leadership estroversa, una caratteristica di molti espatriati, è proprio quel che manca e quel che serve per risolvere i grandi nodi della governabilità dei beni pubblici globali. L'estroversione di un leader espatriatista sa identificare la scelta migliore da fare anche se non è a favore del proprio paese, del proprio genere o classe, o della propria generazione. Per ora nessuna forma di Stato al mondo riconosce i diritti di altre nazioni o delle prossime generazioni alla pari della propria e il mondo continua a decidere il futuro con principi e procedure del passato.

Dopo aver partecipato ad un uno di questi dibattiti ho chiesto un parere sull'espatriatismo ad un amico italiano che si occupa di affari esteri in Italia. È subito caduto dalle nuvole e mi ha detto: "Ma che roba è l'espatriatismo? Non ho mai sentito questa parola in vita mia! Più o meno so cosa si intende in lingua inglese per *expatriate*, tradotto in *espatriato* in Italiano, ma espatriatismo che significa? Non te lo sei mica inventato?"

Così mi è sorto qualche dubbio se la cultura dell'espatriatismo ci sia davvero dappertutto e mi sono chiesto **se in Italia si sappia o no che cos'è**. Una ricerca della parola espatriatismo su Google non da alcun risultato. Sembra che nessuno abbia mai usato questa parola prima di me. I dizionari italiani offrono come sinonimi e significati della parola espatriato le parole emigrante, fuggiasco, fuoruscito ed addirittura esiliato. Un espatriato -almeno nel senso che ha in inglese la parola *expatriate*- non è nulla di tutto ciò e secondo me la parola andrebbe liberata dai connotati negativi che quei sinonimi suggeriscono.

Però il fatto che la parola espatriatismo in italiano ancora non esista dimostra che all'espatriato italiano non viene riconosciuta alcuna valenza particolare nè positiva nè negativa, come succede appunto per quei sinonimi, come fuggiasco e fuoruscito, di cui nessuno si sognerebbe di definire un fenomeno di fuggiaschismo o fuoruscitismo. Una piccola prova di una tale miopia sull'espatriatismo italiano è la legge italiana sugli italiani all'estero, che riconosce l'espatrio per lavoro in un'impresa italiana all'estero, per studio, i missionari, i volontari, i diplomatici del Ministero degli Esteri e i militari in missione, cioè in pratica il solo portare all'estero le proprie aspirazioni, le proprie fedi o conoscenze nazionali e in qualche modo fare gli interessi del nostro paese. Si da per quasi certo che questi cittadini presto o tardi torneranno in Italia. La legge non esplicita gli altri italiani espatriati: quelli che si trovano all'estero e ci resteranno a vita perchè ci sono nati, o lavorano per un'organizzazione internazionale, o chi ha sposato un imam musulmano in Iran, o chi dirige un'impresa indiana, o chi insegna buddismo, viene ritenuto una stranezza incomprensibile e se non un fuoruscito dai confini, almeno un fuoruscito di testa. Mentre un espatriato italiano che non fa gli interessi del proprio paese viene "tollerato" se ha anche un altro passaporto, un espatriato italiano che ha solo il passaporto italiano ma non si occupa del proprio paese e ha vissuto quarant'anni in parecchi paesi diversi viene visto troppo spesso come una specie di traditore o comunque un tipo strano o sospetto.

A livello internazionale invece il fenomeno **dell'espatriatismo è riconosciuto come uno dei fenomeni antropologici più direttamente legati alla globalizzazione**. Negli ultimi tre decenni è cresciuto in tutte le forme: ogni multinazionale valuta e riferisce sul tasso di espatriatismo dei suoi prodotti e dei suoi dirigenti, le università fanno di tutto per aumentare la diversità dei propri studenti e professori in termini di nazionalità, le organizzazioni internazionali aumentano i propri sforzi per amalgamare il proprio personale in un vera e propria cultura dell'espatriatismo. Nonostante ciò, perfino nelle organizzazioni internazionali, quando si tratta di scegliere un leader o un direttore generale i governi membri continuano a preferire la scelta di grandi personalità nazionali, piuttosto che coloro che hanno grande esperienza internazionale. Ad esempio Kofi Annan è stato l'unico *expatriate* divenuto Segretario Generale delle Nazioni Unite dal 1945 ad oggi; proveniva cioè da una lunga carriera internazionale, mentre tutti gli altri otto Segretari Generali, venivano da un precedente incarico politico nazionale. Altre organizzazioni internazionali importanti, come ad esempio l'UNICEF, la Banca Mondiale, la NATO non hanno mai avuto direttori generali *expatriate*, provenienti da una carriera internazionale.

Un aspetto particolare già consolidato ed un po' più studiato è quello degli espatriati giovanissimi, chiamati anche **ragazzi di terza cultura**, in inglese sono detti TCK o 3CK (third culture kids). I ragazzi ed i giovani di terza cultura sono quelli che da bambini hanno trascorso un periodo di tempo significativo in uno o più culture diverse da quelle dei genitori. I 3CK integrano in una terza cultura elementi delle culture cui sono stati esposti. I 3CK tendono ad avere più cose in comune tra loro, indipendentemente dalla nazionalità, di quanto hanno con altri ragazzi della loro stessa nazionalità. I 3CK sono spesso multilingue e hanno un alto livello di accettazione di altre culture, comprese quelle che non conoscono. Come succede per molti espatriati adulti, mentre lo spostamento tra diversi paesi è di solito una cosa facile e gradita per tutti i ragazzi di terza cultura, il rientro nel paese del proprio passaporto può risultare sgradito e problematico, perchè non si sentono nè sono percepiti dagli altri come veri concittadini. L'adattamento in un nuovo paese richiede poche settimane alla maggior parte degli espatriati, ma l'adattamento di ritorno al proprio paese può richiedere anni. Quest'aspetto disfunzionale è uno delle varie "sindromi da cittadino globale" che sono cresciute in quantità e tipologie, tanto che esistono oggi centri specializzati per la terapia di tali disfunzioni. Un carattere comune dell'espatriatismo, che indica

anche la sua forza e la sua debolezza, è il disagio di molti espatriati nel rispondere alla domanda “**di dove sei?**” perchè o essa non ha una risposta vera, oppure viene ritenuta una domanda sgradita, un particolare personale piuttosto irrilevante in un primo contatto personale, un pò come se in una presentazione tra sconosciuti si chiedesse “quanti soldi hai?”.

Una categoria umana di straordinario successo nell’approfittare di tutti i vantaggi e delle opportunità dell’espatriatismo è **il crimine transnazionale**. Le indagini sempre più numerose ed inter-settoriali sulle mafie globali dimostrano che la malavita ha massimizzato tutte le opportunità della globalizzazione. In un traffico di persone o di merci contraffatte si possono trovare facilmente più di trenta nazionalità implicate, se si contano tutti i paesi attraversati, i passaporti posseduti, le valute del denaro utilizzato, le provenienze e le destinazioni di quanto trafficato, la nazionalità dei conti correnti dove viene trasferito il profitto, le schede telefoniche utilizzate, le lingue usate per comunicare, i sistemi di trasporto internazionale, l’origine delle materie prime, etc. Anche dal punto di vista delle persone coinvolte, un solo trasporto di armi e droga nei Caraibi può coinvolgere bande di Saint Vincent e le Grenadine, in acque territoriali della Repubblica Domenicana, su natanti battenti bandiera di Panama, diretti in Florida, con equipaggi brasiliani e spagnoli, con armi russe comprate da gang cinesi, cocaina boliviana trattata da cartelli colombiani con precursori chimici tedeschi, sistemi di assistenza alla navigazione messicani, magazzini ad Haiti, rifornimento di combustibile cubano, riciclaggio di denaro alle Cayman, schede telefoniche coreane truccate a Martinica grazie alla corruzione di poliziotti francesi. Se le autorità americane provano a mandare a processo un caso simile dovranno affrontare una matassa ingarbugliatissima di leggi nazionali, decine di normative di estradizione e decisioni quasi impossibili su chi dovrà pagare i costi di detenzione in carcere di eventuali criminali condannati.

In pratica si può dire che l’espatriatismo malavitoso governa efficacemente il prodotto criminale lordo globale in forme davvero senza frontiere. Le risposte del diritto, delle magistrature, delle leggi, delle polizie, rimangono invece prevalentemente limitate dalle frontiere nazionali. Una mia ricerca pubblicata in Giugno 2011 in un libro con il titolo “Saccheggio Mondiale” <sup>2</sup> ha rivelato oltre cento categorie di business criminali sfruttati dai predatori senza frontiere, una lista che riscrive le *Pagine gialle* dalla parte di chi si approfitta appunto della miopia delle misure di controllo dei mercati globali. Dato che i prodotti ed i business delle pagine gialle criminali si mimetizzano bene con quelli legali, si preferisce additare i criminali come colpevoli unici, senza provare a capire che anche i milioni di persone che acquistano tali prodotti sono parte del mercato criminale transnazionale, che cresce a loro insaputa.

Chissà che le mafie globali abbiano almeno un valore umano ed un’esperienza universale, **una lezione positiva da insegnare al mondo intero?** Credo di sì: è il fatto che l’umanità è una sola e la Terra che ci ospita –anche essa una sola- può vivere o morire a causa delle scelte che facciamo tutti insieme, comprese quelle che sono fatte da piccoli paesi o da dittatori sconsiderati. Se i prepotenti e i criminali riescono sempre a mettersi d’accordo e trovare sinergie per massimizzare i loro profitti ed interessi fuorilegge, perchè non imparare la lezione e fare lo stesso anche per i sistemi di buon governo globale, dar più voce, più potere, più spazio educativo ed informativo a chi come l’espatriatismo ha idee ed esperienze per massimizzare il bene pubblico globale, attraverso forme di collaborazione disinteressate che non perseguiscono il bene di una sola nazione, ma quello dell’umanità intera?

<sup>2</sup> Sandro Calvani, Michela Albertazzi, “Saccheggio Mondiale, le nuove pagine gialle del crimine globale” , Ed. Effatà, Giugno 2011.